

OMELIA PER LA SOLENNITÀ DEL  
PREZIOSISSIMO SANGUE DI CRISTO  
LUNEDÌ 17 GIUGNO 2019 – CONCATTEDRALE  
DI SARZANA

Fratelli Carissimi,

oggi, lunedì dopo la festa della Santissima Trinità, per antica concessione del Papa Giovanni XXII nel 1320, si celebra in Sarzana la Solennità del Sangue di Cristo. Volentieri, mi unisco alla cara popolazione di questa terra che da tempo immemorabile onora la preziosa reliquia del Sangue del Signore, che qui sarebbe giunta, su di un legno, presso la spiaggia dell'antica città di Luni, nel 782, assieme al Volto Santo di Lucca.

Ringrazio il fratello vescovo di La Spezia, Mons. Luigi Ernesto Palletti, che ha avuto la cortesia di invitarmi, il parroco della concattedrale Mons. Piero Barbieri, tutti i sacerdoti e le autorità presenti. Un particolare pensiero di gratitudine rivolgo ai membri della Confraternita del Preziosissimo Sangue di Cristo, i cui membri da secoli ne tengono viva la devozione e si impegnano nella partecipazione alle celebrazioni liturgiche e nelle opere di carità.

Nelle letture che abbiamo appena ascoltate, viene prefigurato il significato redentivo del sangue che poi emergerà con la passione e morte di Gesù. Nella simbologia biblica e liturgica del giudaismo il sangue porta già con sé un'enorme valenza redentiva, espressa nel gesto col quale Mosè concluderà l'alleanza tra Dio e il suo popolo, asperso con del sangue. Se da una parte il contatto con il sangue deve essere evitato, dall'altro esso è necessario per i sacrifici, come afferma l'autore della Lettera agli Ebrei: «senza spargimento di sangue non esiste perdono» (*Eb* 9,22).

Questi significati emergeranno in particolare nelle parole dell'ultima cena, secondo il resoconto del vangelo di Matteo. È proprio lì, infatti, che Gesù, porgendo il calice ai suoi discepoli, dirà che il suo sangue è «per il perdono dei peccati» (*Mt* 26,28). Si tratta di quanto non solo Pietro – nella lettura che abbiamo ascoltata – ma anche l'Apostolo Paolo andranno poi predicando, e che si trova anche nella Lettera agli Efesini, dove si legge che «in Cristo, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione e il perdono delle colpe» (*Ef* 1,7).

La pagina del Vangelo appena proclamata, poi, ci presenta ancora un'altra prospettiva: Gesù che nell'orto del Getsemani suda sangue. Sangue che proviene – scrive l'evangelista Luca – da una vera e propria lotta che lì ha appena avuto inizio. Il Terzo Vangelo è l'unico che restituisca questo dettaglio, sul quale è bene soffermarsi, per le implicazioni che ha, non solo a riguardo di Gesù, ma anche per la vita di noi cristiani di oggi.

Luca, dunque, scrive che Gesù «entrò nella lotta», come si legge nel testo greco e come traduceva san Girolamo: *factus in agonia* (Lc 22,44). Di quale lotta o “agonia” si sta parlando? E contro chi sta lottando Gesù? I padri della Chiesa hanno risposto in modi diversi a queste domande: ad esempio, sant'Ippolito scriveva che il sangue di Gesù è il segno della sua umanità messa alla prova (*Contro Noeto* 18); altri si soffermano sull'importanza del sangue di Cristo e la redenzione di Adamo (*Commento al Diatesseron* 20.11). Da quello che scrive Luca comprendiamo in ogni caso che Gesù non è solo, e mentre i suoi discepoli dormono, è assistito dalla misteriosa e invisibile presenza di un angelo che viene – dice ancora il testo greco – a dargli forza (Lc 22,43). Ma, come abbiamo già sottolineato, sappiamo soprattutto

che si tratta di una vera e propria lotta, descritta anche grazie all'elemento del sangue.

Quello della lotta è un tema che papa Francesco ha recentemente proposto ai cristiani nella sua Esortazione Apostolica *Gaudete et Exsultate*, all'interno di un capitolo dal titolo «Combattimento, vigilanza e discernimento». Lì il Papa ricorda che «la vita cristiana è un combattimento permanente», e poi declina questa lotta nei suoi diversi aspetti: parla di una lotta contro il male (il diavolo); di una lotta interiore, personale, «contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni», e, ancora, di una lotta «contro il mondo e la mentalità mondana che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia» (159).

E allora appare chiaro che, anche noi siamo chiamati ad entrare in campo per lottare in qualcuno di questi ambiti descritti dal Pontefice. La vita cristiana non è una semplice passeggiata, ma una strada stretta percorrendo la quale si può anche essere chiamati a versare il proprio sangue. Lo dimostrano non solo i tanti martiri che ancora oggi sono uccisi a causa del vangelo, ma anche le vere e proprie battaglie a cui anche i cristiani sono chiamati: contro le ingiustizie e ogni forma di violenza, contro le povertà, a difesa dei più bisognosi, contro il malaffare e la corruzione,

contro una mentalità disfattista e di chiusura. Si tratta di un vero e proprio combattimento che non vuole vittime tra i fratelli, ma che ha come unico scopo l'instaurazione di quel Regno dei cieli che, ha detto Gesù, «subisce violenza» (Mt 11,21), ovvero soffre persecuzioni nelle sue membra, o, ancora, è un regno che tenta con forza di venire alla luce.

Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo capito che il sangue di Cristo versato al Getsemani è l'inizio di quell'effluvio che poi sgorgherà dalla croce; non è qualcosa di magico, ma la descrizione di ciò che è avvenuto e che avverrà se vogliamo anche noi essere discepoli del Signore e costruire con lui il Regno. Quel sangue è soprattutto il simbolo di una lotta che anche Gesù ha combattuto per noi, e combatte ancora al nostro fianco.

Il Signore ci conceda, per il suo sangue, la sua morte e la sua risurrezione, di combattere ogni nostra buona battaglia e – come scrive l'Apostolo – terminata la corsa, conservare la fede (cf. 2Tm 4,7). Da questo sangue, sparso per noi, traiamo la forza per intravedere il mondo futuro, dove non ci sarà né pianto né lutto, ma tutti saremo una cosa sola in Dio, e canteremo in eterno l'inno di lode all'Agnello immolato, che ci salvati con il suo Preziosissimo Sangue. Amen!